



Foto Ravagli/TM News - Infophoto



Il premier Mario Monti

zione sull'anno giudiziario. A difendere la famiglia del Consiglio di Stato prima di andare in pensione. De Lise, la cui nomina a direttore generale all'Agenzia per le strade ed autostrade risulta ancora congelata, ha così raccolto nell'aula delle udienze di palazzo Spada mezzo governo e buona parte dei capi di gabinetto dei ministeri. In prima fila, accanto al Presidente Giorgio Napolitano, il sottosegretario alla Presidenza Antonio Catricalà (con moglie), il ministro Patroni Griffi, l'ex sottosegretario Carlo Malinconico e i capi di gabinetto e degli uffici legislativi dei vari ministeri. Sono 24 i giudici amministrativi, per lo più presidenti di sezione del Consiglio di Stato, con incarichi di governo o apicali nei vari ministeri.

«Noi magistrati amministrativi siamo l'eccellenza ed è per questo che si ricorre a noi per lo svolgimento di de-

licate funzioni presso i ministeri e altre istituzioni» risponde a chi «ci definisce "plethora appartenente ad un'oligarchia, addirittura una supercasta che non è passata attraverso alcuna selezione specifica"». Certo, concede, «l'assunzione di incarichi esterni deve rimanere entro limiti ben determinati. In questa direzione opera il nostro organismo di autogoverno». Presieduto da lui.

Non una parola sulle case acquistate a prezzo stracciato (Patroni Griffi), nè sulle vacanze pagate a loro insaputa (Malinconico). Molto poco su arbitrati e consulenze milionare. Zero sul rischio di trovarsi nel doppio ruolo di controllori e controllati. I presenti battono le mani soddisfatti. Si sentono a casa. Finalmente protetti. De Lise saluta tutti. Accetta fotografie. Ma non gradisce domande.

C.FUS.

IL COMMENTO

Cristoforo Boni

PD, IL CONTRIBUTO DI MATTEO RENZI AL VERO CONFRONTO

Matteo Renzi ha rotto ieri il suo lungo silenzio, seguito alla nascita del governo Monti. Lo ha fatto con un'intervista a *il Foglio* in cui aggiorna i punti del suo programma politico e rilancia, a suo modo, la sfida per la leadership. Ammette per la prima volta che, se ci fossero state le elezioni anticipate, sarebbe stato «costretto a scendere in campo» contro Bersani. Non che qualcuno dubitasse delle ragioni vere dell'assemblea della Leopolda: comunque, l'annuncio di ieri va inteso anche come un atto di lealtà.

Altrettanto interessante è poi la declinazione del programma renziano: il piano delle liberalizzazioni di Monti viene giudicato positivamente perché recepisce «41 delle 100 proposte» della Leopolda; Renzi però assicura che avrebbe fatto di più in senso liberista. Ad esempio avrebbe abolito «il valore legale del titolo di studio» e messo in agenda, da subito, «un serio piano di dismissioni pubbliche». E, siccome il sindaco di Firenze non ha paura di sfidare il senso comune della sinistra con argomenti che persino a destra si maneggiano con estrema cura, nell'intervista a *il Foglio* ribadisce di essere «un fan del modello Marchionne» e si spinge fino ad auspicare una sostanziale abrogazione dei contratti nazionali di lavoro. O meglio, sostiene che, come si è fatto con il trasporto ferroviario, dovrebbe essere consentito a tutte le aziende di derogare al contratto di settore.

In questo contesto il reiterato proposito di rottamare la classe dirigente del Pd è la parte più scontata del Renzi-pensiero. Poco più di una riverniciatura di ciò che sarà la punta di lancia della sua propaganda, quella che proverà a sollecitare la pancia dell'elettorato. Dell'involucro pubblicitario fa parte anche il richiamo ricorrente alle primarie, anzi alle primarie «aperte a tutti» (concetto in realtà piuttosto fumoso, visto che Renzi pensa tutto il male possibile della «foto di Vasto», e questa affermazione sembra contraddittoria con l'auspi-

cio di un partito-coalizionale in cui la sinistra più radicale abbia forti poteri di condizionamento sull'indirizzo politico del Pd).

Questi argomenti di Renzi, tuttavia, sono buttati nell'intervista con relativo disimpegno. Ciò che invece assume un valore strategico è la sua idea di sistema politico. Lo dice chiaramente: non vuole una riforma del Porcellum in direzione del «modello tedesco». Vuole un sistema bipolare che tenda al bipartitismo. E per sostenere la tesi è pronto a negare persino che il sistema tedesco sia bipolare e a spalancare la porta al presidenzialismo, indicando il modello dei sindaci come architettura politica valida anche per il governo nazionale.

Ovviamente si tratta di opinioni legittime. Anzi, l'argomento è esposto in modo così netto da consentire al Pd un confronto senza reticenze e ambiguità. L'ultra-liberismo di Renzi è addirittura un'opportunità per allargare la base sociale di riferimento. Nei partiti post-ideologici e capaci di coltivare una vocazione maggioritaria non possono esserci confini prestabiliti per la competizione democratica. Non possiamo che augurarci una battaglia leale. Renzi ieri ha dato un contributo, anche di merito. Perché in modo trasparente ha indicato la connessione tra una politica economica e sociale, volta alle privatizzazioni e alla piena liberalizzazione del mercato del lavoro, e una politica istituzionale orientata verso esiti iper-maggioritari. Il modello tedesco, in fondo, non è solo una legge elettorale che tende a coniugare la stabilità con l'articolazione della rappresentanza e l'autonomia della politica: è anche un sistema che valorizza i corpi intermedi e punta al patto sociale. La differenza con i modelli anglosassoni va al di là dei modelli istituzionali e riguarda la dinamica produttiva, la struttura del welfare, la stessa finanziarizzazione dell'economia. Sarebbe una bella discussione nel Pd. Speriamo che si svolga senza camuffamenti.